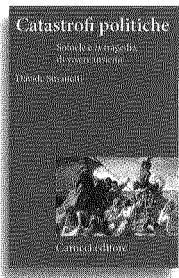


ria che bisogna imparare a dominare. Al contrario oggi l'atteggiamento comune è di passivo entusiasmo, di accettazione sciocca di tutto quel che arriva. Ciò si nota presso i politici (che non hanno riflettuto un attimo sul significato della rivoluzione digitale), sugli educatori (che si sono convinti di scatto che Rete è bello) e sui cittadini. Così l'autore.

## Il prezzo della norma



Davide Susanetti

**Catastrofi politiche. Sofocle e la tragedia del vivere insieme**

Carocci, Roma 2011, pp. 236, € 18.

«Quando parliamo dei Greci, allo stesso tempo parliamo dell'oggi». Poche epoche del passato sono restate così attuali. Sul piano filosofico, etico, giuridico, politico. Interessante notare che questa attualità nasce dal suo radicarsi nell'attività artistica destinata alle masse, praticata ad Atene con il sostegno dello Stato: il teatro. È lì che il pubblico vedeva – attraverso il filtro delle trame relative a figure più o meno mitiche – scontrarsi idee, concezioni della vita, della morte, del destino dell'uomo, del vivere sociale, della politica. Davide Susanetti, *Catastrofi politiche. Sofocle e la tragedia del vivere insieme*, documenta queste ipotesi commentando i sette drammi superstiti della vastissima produzione drammaturgica di Sofocle, il «beniamino» (si usa dire) del pubblico ateniese. (E per «pubblico», non dimentichiamolo, bisogna intendere migliaia e migliaia di persone, più numerose spesso di quello dell'assemblea popolare). Del resto, la parola greca *politeia* indicava non soltanto il «sistema politico», ma anche lo stile della conduzione politica della città: non soltanto, per dirla coi giuristi, la costituzione scritta e gli ordinamenti, ma anche la «costituzione materiale». Susanetti studia, nel suo volume, Antigone soprattutto dal punto di vista del potere e propone una lettura innovativa della vicenda: «Anche la norma posta da Creonte (il «tiranno», l'antagonista di Antigone) è orale tanto quanto le leggi degli dei. Il richiamo alle norme che vivono da sempre è semmai una mossa retorica di delegittimazione di un Creonte che si è appena insediato al governo». Ma è forse sull'Aiace che emerge con ancora maggiore forza l'attualità di Sofocle. Nella parte finale della tragedia si svolge un serrato scontro dialettico tra Teucro, fratello di Aiace, che pretende sepoltura per l'eroe suicida, e la coppia Agamennone-Menelao, che tale sepoltura intende impedire in ragione della colpa (il massacro delle greggi) di cui Aiace si è macchiato. Il paragragfo con cui si commenta la vicenda s'intitola «Voti truccati e principio di maggioranza». Infatti al centro della serrata disputa che Sofocle mette in scena viene appunto affrontata la questione delle questioni: la fondatezza o meno del principio di maggioranza. Aiace era stato soccombente: una «maggioranza» aveva decretato che le armi di Achille toccassero a Odisseo, non ad Aiace. Contro questo verdetto – nella sostanza iniquo ma nella forma ineccepibile se si assume il principio di maggio-

ranza come risolutivo e irresistibile – Aiace è insorto. Ma la dea sua persecutrice, Atena, lo ha reso folle ed egli ha infierito nottetempo sugli armenti, non sugli Achei addormentati nelle loro tende. «Chi è stato sconfitto in base al criterio di maggioranza non ha diritto ad alcuna rivendicazione. Deve sottomettersi». Questo pretendono due figure «negative» del dramma, gli Atridi. E la risoluzione del dramma viene dalla lungimirante intelligenza di Odisseo, che comunque favorisce la sepoltura del rivale suicida, meritandosi parole di dissenso da parte degli Atridi. Sofocle, che peraltro, da probulo, aveva agevolato la nascita dell'oligarchia nell'anno 411, ha posto sotto gli occhi del pubblico l'angoscioso problema in termini lucidi e dilemmatici. La «maggioranza» non ha necessariamente ragione. Anche se costituisce (o dovrebbe costituire) uno strumento del convivere civile, il principio di maggioranza – come bene spiegò Edoardo Ruffini in un fondamentale libretto ristampato da Adelphi negli anni Settanta – non ha alcun fondamento né logico né razionale.



Antonio Ferrara

e Niccolò Pianciola

**L'età delle migrazioni forzate.**

**Esodi e deportazioni in Europa**

**1853-1953**

il Mulino, Bologna 2012, pp. 501, € 29

La storia è un susseguirsi di repressioni violente e di deportazioni. Gli Assiri, Roma, le espul-

sioni di comunità ebraiche, islamiche, cristiane tra Medioevo ed età moderna. Nel 1633, ad esempio, 60 mila puritani inglesi, nel timore di essere perseguitati allorché William Laud divenne arcivescovo di Canterbury, emigrarono in America. Nel 1685, 200 mila ugonotti fuggirono dalla Francia di Luigi XIV dopo la revoca dell'editto di Nantes con il quale, 87 anni prima Enrico IV aveva concesso la libertà religiosa.

Trasferimenti tragici. Ma quelli che vanno dalla guerra di Crimea alla morte di Stalin (1853-1953) sono stati davvero eccezionali. Un secolo caratterizzato dallo spostamento non volontario di milioni di esseri umani. Il più grande esodo coatto della storia europea. Anzi della storia di tutta l'umanità, scrivono Antonio Ferrara e Niccolò Pianciola in *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, il Mulino, Bologna 2012.

La maggior parte dei trasferimenti di popoli si concentrò nel periodo di crisi iniziato con le guerre balcaniche e terminato otto anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale con la morte del dittatore georgiano. Tra la guerra di Crimea e le guerre balcaniche (1853-1913) le migrazioni forzate coinvolsero circa un milione e 200 mila persone; durante il primo conflitto mondiale e nei tempi immediatamente successivi (1914-1923) furono deportati o espulsi circa sette milioni e 300 mila individui; nel periodo tra le due guerre in Unione Sovietica furono «spostati» due milioni e 600 mila esseri umani; che in epoche successive, quelle del secondo conflitto mondiale, crebbero, in tutta Europa, a 20 milioni per via del progetto imperiale nazista, delle deportazioni sovietiche subito prima, durante e subito dopo la guerra, degli scambi di